

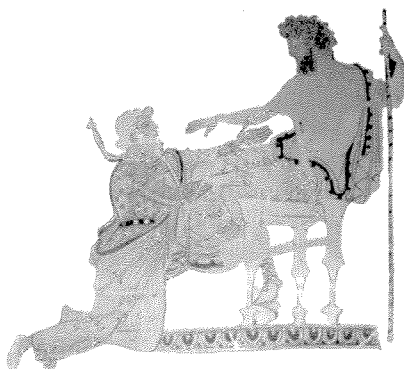
 *Quaderni Veneziani* 

Luigi De Giorgi

**El libro primo de la
Iliade de Omero
tradoto in venezian**

(Parma 1872)

prefazione di Federico Fontanella



Editoria Universitaria Venezia
2008



Luigi De Giorgi

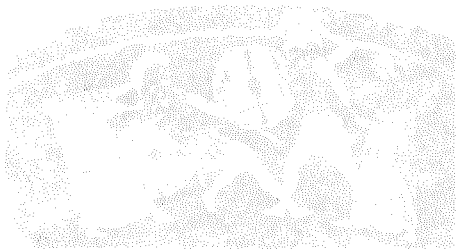
El libro primo de la
Iliade de Omero
tradoto in venezian



prefazione di Federico Fontanella

Editoria Universitaria Venezia

Il libro primo de la Iliade de Omero tradoto in venezian da Luigi De Giorgi



El libro primo de la Iliade de Omero tradoto in venezian da Luigi De Giorgi

© 2008 Editoria Universitaria
www.editoriauniversitaria.net
Tel. 338 8167955

ISBN 978 88 88618 58 6

Introduzione

Albert Gardin, sempre parlando col dovuto rispetto, è veramente un cane da tartufi. In veneziano si direbbe un *can da trifole*.

Egli sa scovare edizioni fortunosamente apparse, poi misteriosamente scomparse e poi, più incredibilmente ancora, riapparre.

E come un segugio dall'olfatto raffinatissimo, individua, in men che non si dica, nelle bancarelle dei mercatini dell'antiquariato, o forse chissà, lungo i *quais* della Senna della sua infanzia, delle autentiche *chicche*, cioè dei capolavori dimenticati ed insabbiati.

Dio sa dove, cose che noi, poveri mortali, fanno restare a bocca aperta ed ammirati a guardare, mentre lui, senza aggiunger motto e con pacata e melliflua disinvoltura, te li squaderna davanti, limitandosi a guardarti silenzioso, di sotto in su, interiormente gon-golando, e sorridendo sotto i baffi.

Robe da pazzi!
Cosa ti ha scoperto, adesso?

Nientemeno che una strenna natalizia pubblicata per la prima volta nell'anno del Signore 1872, in Parma, da un editore tipografo, un certo signor Fiaccadori.

E cosa ti aveva pubblicato il Fiaccadori?

Il primo libro dell'*Iliade* di Omero, tradotta in veneziano da un certo, abbastanza sconosciuto, Luigi De Giorgi!

Pare che l'*Iliade*, ed in particolare i primi libri di quel poema, facciano parte del nucleo genetico di Albert Gardin, poiché questa sarà almeno la quarta volta (ma non certo l'ultima) che il buon Albert intraprende la pubblicazione, di tutto o di parte, del primo poema omerico.

Sono moralmente certo che Albert Gardin, in una data imprecisata, ma all'incirca verso l'anno 3000, quando approderà alle rive fatate dei Campi Elisi, eternamente profumate di mirti in fiore, Omero in persona si recherà festoso ad abbracciarlo e a ringraziarlo, memore dei molteplici servizi editoriali che l'Albert gli ebbe a rendere in tutti i lunghi anni della sua onorata attività.

Ma torniamo al nostro Luigi De Giorgi.

Chi era costui?

Amici miei, ne so quasi quanto voi.

Dalla molto breve introduzione che egli aggiunge alla sua fatica di traduttore, risulterebbe che egli, nel 1872, fosse ancora assai giovane.

Infatti, se dobbiamo credergli, egli dice subito di essere: "*un strazzo de toso, un pulzin che gnancora gà butà zo el scorzo del so vovo.*"

Poco dopo dice: "*condanà sempre a studiar a modo dei altri, me xe vegnuo voglia de studiar qualcosa a modo mio,*" il che farebbe pensare che egli fosse, quando scriveva queste parole, ancora al

Liceo, giacché, se fosse già arrivato agli studi universitari, non avrebbe avuto ragione di scrivere così, dato che il tipo di Facoltà ognuno può sceglierselo liberamente.

Ma ciò malgrado, uno spirito sanamente goliardico serpeggia lungo tutta la sua traduzione.

Più avanti dice ancora: "*co gavarò manco da studiar per le scole,*" il che confermerebbe la sua età giovanile.

E, da ultimo, verso la fine della introduzione conclude: "*in sti tempi, se anca se xe zoveni, se se usa presto a far la pele grossa*" cioè: "*di questi tempi, anche se si è giovani, si impara presto a farsi la pelle grossa.*"

Cioè si abbandona la pelle delicata e sottile, propria della giovanile età.

Una naturale sorta di muta, come avviene per i serpenti.

È un'ultima pennellata a favore del fatto, che il De Giorgi, fosse allora ben giovane.

In realtà, grazie alle ricerche indefesse del nostro Albert, sappiamo anche qualcosa d'altro, intorno a lui.

Sappiamo che, successivamente, egli divenne avvocato, e che nel 1929, quindi parecchi anni dopo la sua prima traduzione omerica, e questa volta da vecchio, egli licenziò alle stampe, sempre in Parma, una traduzione in dialetto veneziano, dell'intera *Divina Commedia*.

Una delle sole tre traduzioni esistenti di tale poema nell'idioma veneziano.

E sarebbe anche questa un'altra *chicca*, che dovrebbe far gola al premiato opificio gardiniano.

Sappiamo che il De Giorgi scelse, sia la prima che la seconda volta, uno stampatore di Parma, città non proprio vicinissima a Venezia, perché trasferitosi colà da giovane, dato che la famiglia ebbe a seguire il padre, professore universitario di materie giuridiche.

Non sappiamo invece, con sicurezza, se abbia tradotto direttamente dal greco, oppure da una traduzione latina, come aveva fatto Vincenzo Monti.

C'è solo un accenno, ma è troppo poco per trarne conclusioni certe, sempre nell'introduzione, che dice: "*gò volesto farlo in t'el mio dialeto venezian, perché me par che el ghe somegia in qualcosa a la lengua grega, che xe tanto bela.*"

Se è tanto bella, vuol dire che il De Giorgi, magari un pochino, la conosceva.

Cosa ovvia, se avrà frequentato il Liceo Classico, com'è certo.

Ma la conosceva al punto da poter tradurre l'intero libro primo e da vagheggiare, come accenna, anche il totale completamento dell'impresa?

Sono domande, per ora senza risposta.

Una cosa la sappiamo di sicuro: il De Giorgi ha tradotto questo primo libro non solo in veneziano, ma in eleganti e sonore ottave, al modo cioè nel quale sono stati stesi l'*Orlando Innamorato* del Bojardo,

poi l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, ed infine la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso.

Ma non solo questi poemi cavallereschi.

Mentre, al contrario, i due più illustri precedenti specifici, per quanto riguarda l'*Iliade*, cioè la traduzione completa del Monti, e quella parziale del Foscolo, erano, non già in ottave, ma in endecasillabi sciolti.

Come mai, il nostro giovane De Giorgi non ha scelto il più facile metro dell'endecasillabo sciolto, ormai già imposto dall'autorità di quei due mostri sacri, il Monti e il Foscolo (ed anche, non dimentichiamolo, dall'autorità di Ippolito Pindemonte, quantunque questi avesse tradotto in sciolti il secondo poema omerico, cioè l'*Odissea*)?

A mio avviso, in questa preferenza per l'ottava, da parte del De Giorgi, sta nascosta una ben decisa e ferma scelta di campo: egli non intende riallacciarsi alla tradizione classica più recente nel campo omerico, tradizione che risaliva, come ricordato, alle traduzioni ottocentesche del Monti, del Foscolo e del Pindemonte, ma intende ritornare alla più antica tradizione veneziana, che faceva capo alle traduzioni settecentesche di Giacomo Casanova e di Francesco Boaretti.

Lasciamo però da parte la traduzione in veneziano del Casanova, perché allora ignota ai più.

E io non credo proprio che il De Giorgi conoscesse la traduzione in veneziano dell'*Iliade*, fatta dal Casanova, essendo questa stata stampata per la

prima volta da Albert Gardin nel recentissimo 1997, e sarebbe quindi stato necessario che il De Giorgi si fosse recato a Praga a leggersi il testo originale. Cosa assai difficile, se non impossibile da ipotizzare per un giovane adolescente di quel tempo.

Comunque, la scelta delle ottave veneziane, in luogo dell'endecasillabo sciolto, fa pensare ad una scelta autonoma ed indipendente, e quindi ad una larvata e sotterranea forma di ribellione, rispetto a quello che poteva venirgli insegnato ed inculcato a scuola, cioè durante gli anni del Liceo.

Perché è più che certo che allora, in quel tempo, non poteva avere avuto conoscenza, alla scuola ufficiale e statale, di alcun'altra traduzione omerica, all'infuori di quelle del Monti, del Foscolo e del Pindemonte.

Autori come Giacomo Casanova, per motivi di "decenza", e come il Boaretti, per altri motivi (forse perché ritenuto autore irrilevante e non significativo), non figuravano certo e non comparivano nei programmi ufficiali! Per nulla al mondo! Figurarsi: roba dialettale, roba proveniente da quello scrittore laido, lercio e scostumato del Casanova!

Quando poi il dialetto era guardato con sospetto e con disprezzo, come un qualche cosa di inferiore e, peggio ancora, di vergognoso!

A meno che il nostro giovane non avesse avuto la fortuna di incontrare, tra i suoi professori di liceo, un qualche tipo tosto ed originale, il quale avesse, solo di propria iniziativa, illuminato i suoi allievi,

mostrando loro le bellezze nascoste e più accattivanti di una letteratura alternativa, quale quella dialettale.

Il che non possiamo escludere sia accaduto.

Rimane quindi inconfutabile, che il De Giorgi si riallaccia alla tradizione letteraria di un Casanova (di questi peraltro senza saperlo e senza rendersene conto), ma soprattutto di un Boaretti, ed, almeno di fatto, rifiuta le altre.

È possibile invece che il De Giorgi conoscesse la traduzione dell'*Iliade*, fatta dal Casanova in toscano, perché stampata a Venezia, dal Fenzo, nel 1775.

E, ripeto, sono invece convinto, per motivi che adesso spiegherò, che abbia conosciuto, ed assai bene, la traduzione in ottave veneziane, fatta da Francesco Boaretti, colto sacerdote padovano, che apparve alla luce, a Padova, nel 1784 e a Venezia, nel 1788. (Traduzione del Boaretti, anche questa lodevolmente pubblicata, per la prima volta, in età moderna, da Albert Gardin, nel 1998).

Ed è da credere che proprio questa versione del Boaretti gli abbia fatto venir la voglia di ritentare l'agone con una sua traduzione in ottave veneziane.

Ottave veneziane, che essendo logicamente rimate, a differenza delle traduzioni del Monti, del Foscolo e del Pindemonte, gli consentivano il vantaggio della rima, che per un poeta vernacolo, era pur sempre allora un'attrattiva ed un *atout* di prim'ordine.

È indubbio inoltre che il giovane De Giorgi scelse di eseguire la sua traduzione in veneziano, quantunque si fosse trasferito stabilmente a Parma, solo per

l'amore, e pensiamo anche per la nostalgia che egli provava nei confronti del nativo linguaggio, come spiega del resto nella già più volte citata introduzione, dove dice che aveva scelto il veneziano perché gli sembrava che avesse qualcosa in comune con la lingua greca.

Sta di fatto, aggiungo per amor di curiosità, che il testo greco del primo libro consta di 611 versi esametri, mentre, ad esempio, la traduzione dello stesso testo da parte del Casanova è di 130 ottave, pari a 1.040 endecasillabi, quella del Boaretti consta di 95 ottave, pari a endecasillabi 760, e quella del De Giorgi consta di 100 ottave, pari a 800 endecasillabi.

Dove si vede che colui che più si prese delle libertà nell'aggiungere e nel colorire il testo originario, quello fu il fantasioso Casanova, mentre il Boaretti si palesa come il più parco, ed il nostro De Giorgi si colloca nel mezzo tra i due.

La strenna del Fiacadori chiama la traduzione di quest'ultimo come una parodia del testo greco.

Affermazione che dev'essere accettata, almeno un pochino, con le pinze.

Non credo si possa definire *tout court* una parodia, questa traduzione degiorgiana del primo libro dell'*Iliade*.

Sarebbe una definizione troppo riduttiva e quindi ingiusta. È vero che tale traduzione è costantemente modulata sul tono scherzoso, però non mi sembra che essa traligni nella parodia vera e propria, che ha sempre un qualcosa di forzato e di banale.

Secondo me, la traduzione del De Giorgi è una traduzione molto libera, quasi una sintesi, potremmo chiamarla, ove certe fastidiose ripetizioni o certe inutili lungaggini del testo greco sono eliminate (non dimentichiamo quel che diceva Orazio nella sua *Ars poetica*: "*quandoque bonus dormitat Homerus*"), e dove vengono invece introdotte, altrettanto liberamente, molte pennellate comiche e spiritose, dovute al guizzo e all'estro, ed al temperamento goliardico del giovane traduttore.

Il De Giorgi, pur seguendo fedelmente il filo della narrazione omerica, si prende delle libertà spaventose, perché tralascia intere frasi, dato che, non a torto, avrebbero appesantito il racconto, il quale è condotto sempre lungo il filo di un lepido scherzo, ed aggiunge infinite notazioni che finiscono col dare un colore familiare e diremo casalingo alla vita degli eroi greci e delle loro divinità.

Le divinità greche: Giove, Giunone, Pallade Minerva e Tetide ed Efesto, per non parlare di Crise, di Achille e di Agamennone, sono abbassati con disinvoltura e semplicità al rango ed al livello umani, ma forse più giù ancora, ridotti alla stregua di personaggi piccolo borghesi.

E come argutamente si esprime un signore che io conosco, essi sono visti e colti, molto spesso in maniche ... di mutande.

E tuttavia sono sempre circondati da una luce di simpatia, direi quasi affettuosa.

Tutto questo fa sì che il corso della narrazione sia fluido, coerente e piacevolissimo.

Detto questo, io aggiungerei una osservazione, che mi sembra di una certa importanza: il De Giorgi avrà forse seguito il testo greco originale, però, non dovrebbe esserci dubbio, ha seguito, e direi più che con la sola coda dell'occhio, la traduzione in ottave veneziane di Francesco Boaretti.

Ci sono troppe coincidenze, tra le due versioni, perché si possa parlare di un caso o di una combinazione.

Vediamo un po' alcuni passi significativi al riguardo.

Innanzitutto il De Giorgi affronta la traduzione, come ho già fatto comprendere, con un tono pacato e discorsivo, rivolgendosi a Calliope, come stesse piacevolmente parlando ad una sorella o ad una cara, fraterna amica:

*Còntime via, Caliope, quela bile,
tanto fatal per i infelici Achei...,*

(laddove il Casanova dà subito inizio al suo verseggiare con un tono solenne, adeguato alla straordinaria importanza della persona cui si rivolge:

*Gran Dea, che cò volé, sé tanto cara,
del gran fio de Peléo canté la bile...).*

Mentre il Boaretti, chissà perché, ignora la rituale invocazione alla Divinità, e addirittura la omette:

*Canto d'Achille, che l'Eroe xe sta
tra i primi el primo per vigor de brazzi,
quella Rabbia famosa...*

e per di più, mentre, per Omero, e doverosamente per Casanova e per De Giorgi, chi canta è sempre Calliope, anche se tramite la voce del poeta, e questi è solo uno strumento in mano alla Dea, per il Boaretti invece, come appare evidente dalla totale soppressione della presenza di Calliope, è solo il poeta a cantare.

Una scelta, questa del Boaretti, a mio parere, piuttosto discutibile.

E giustamente, il De Giorgi, al riguardo del primo verso dell'*Iliade*, non segue il Boaretti e fa di testa sua.

Il tono sempre lievemente scherzoso del De Giorgi fa capolino anche poco dopo, quando, parlando dell'arrivo inaspettato del sacerdote Crise, giunto nell'accampamento acheo per riprendersi la figlia Criseide, egli aggiunge di suo un particolare ignoto ad Omero:

*Crise, so fia vegnudo a rescatar,
sul far del giorno, gà trova i Achei
che a marena magnava i figadei.*

Ovvio rilevare che né il Casanova, né il Boaretti, né alcun altro, fa cenno di tale pietanza.

È questo solo il primo dei numerosi inserimenti lepidi ed umoristici, che il De Giorgi amenamente incastra nel corso della sua traduzione.

Del pari tutta degiorgiana è la precisazione successiva: mentre gli Achei, all'arrivo del sacerdote Crise, stavano mangiando i sopraccitati fegatini, Agamennone invece se ne stava giocando a *pea pezzon*.

Cosa fosse questo gioco, lo spiega in una nota, lo stesso De Giorgi, poiché ai lettori parmensi doveva risultare del tutto sconosciuto. E la nota umoristica del traduttore vieppiù si palesa tale, ove si pensi che tale gioco era proprio dei bambini, e non degli adulti.

Altro spunto, tutto di invenzione del giovane traduttore, si ha quando Crise, in un primo momento svillaneggiato da Agamennone, gli risponde ammonendolo così:

*Perché quando che a Apolo ghe 'l dirò,
assae caro el farà pagarve el fio:
i Dei, sapiè, no paga al sabo sera,
ma quando i paga, i dà moneda intiera.*

Altrettanto è farina del sacco del traduttore la risposta grossolana che a queste minacce, ed al denaro che Crise aveva portato per ottenere il riscatto

dalla figlia, avrebbe dato Agamennone (paragonando i soldi offerti da Crise addirittura ad una flatulenza, ove l'intento ingiurioso si mescola alla volgarità):

*No val, el dise, i vostri bezzi un peto,
la voi co mi, che la me fazza el leto.*

E qui salta fuori una prima prova decisiva al riguardo di quanto dicevo poco fa, circa il costante tener d'occhio la traduzione del Boaretti, da parte del De Giorgi.

Infatti il Boaretti aveva tradotto quel passo in questa maniera:

*La fia dar no te voggio e a to dispetto
la tegno qua che la me fazza el letto.*

Si consideri quindi che il De Giorgi utilizza la medesima rima in *eto* (rafforzata dal Boaretti con la doppia *t*) e che la seconda parte dell'ultimo verso: "*che la me fazza el leto*" è tolta di peso dalla traduzione del Boaretti.

E ben difficilmente potrebbe trattarsi di una combinazione, tenuto conto che il testo greco, dice invece al riguardo: "(Tua figlia) diventerà vecchia, lavorando al telaio e frequentando il mio letto."

Sarebbe veramente un caso estremamente improbabile, oltre a quanto ora rilevato, che sia il Boaretti, sia il De Giorgi avessero ommesso, in quel punto, il particolare dei lavori al telaio, ed avessero entrambi

modificato il particolare della frequentazione del letto (dal chiarissimo e sottinteso significato erotico), facendolo diventare un semplice *fare il letto*, nel senso di mettere a posto le lenzuola e le coperte.

Modificazione puritana che si può comprendere assai bene nel Boaretti, che era un sacerdote di specchiati costumi.

Ma la delicatezza di non voler accennare ad un particolare erotico, da parte del giovane studente De Giorgi, sarebbe piuttosto incomprensibile, goliardicamente parlando, perché, invece, ed al contrario, avrebbe dovuto presumibilmente sguazzare a mani basse su tali argomenti, e di certo non lasciarseli sfuggire.

Ma le tracce dell'influenza boaretiana non si limitano a questo passo: si trova con frequenza che il De Giorgi utilizza la medesima rima, usata dal Boaretti, al riguardo dei medesimi passi omerici:

Vi cito un solo esempio:

*Vorria saver, che maledetta sorte
xe questa mai, che casca adosso a Nu.
Guerra e peste ne porta e strage e morte,
ma la peste fa strage assae de più.
Teme la peste, e no la guerra el Forte;
e per quella pensar ve tocca a Vu...*

Questa è la traduzione del Boaretti.

La traduzione invece del De Giorgi, relativa allo stesso passo:

*Svelto de gamba Achile salta su,
subito che i ze stadi tuti là:
Atride, per piacer diseme vu
se no xe tempo da andar via de qua.
Ancora un poco, e no podemo più
mocarsela da seno in verità...*

Dove si vede che, malgrado la lettera delle due traduzioni non collimi con esattezza (ma il passo è sicuramente il medesimo, da cui risulta l'enorme libertà del secondo traduttore), tuttavia si rileva essere eguale nel De Giorgi la rara ed insolita rima in *ù*, usata proprio nel medesimo luogo dal Boaretti.

L'insieme di queste osservazioni, e se ne potrebbero fare altre ancora, mi fa propendere a credere che il De Giorgi, avesse sotto gli occhi la traduzione del Boaretti, da lui seguita, fin dal principio, nell'ormai inconsueto utilizzo dell'ottava.

Gli inserimenti comici e gastronomici non si contano in queste cento godibilissime lasse di versi. Mi piace sottolineare quello relativo a Tetide, la madre di Achille, la quale è invocata dal figlio, mentre... ma lasciamo la parola al De Giorgi:

*Tetide in fondo al mar la gà sentio
i sospiri che trava el so Achileto,*

intanto che al fogher la gera drio
a cusinarsse i cievoli in broleto
e a farghe la panada a so mario:

So qua, so qua (la ziga) povareto:
e la impianta la techia e el pignatin,
a rischio che i chiapasse el brustolin.

La vien col palagremo a torno, a gala
e le man tute sporche de pignata;
de so fio la ghe bate su la spala,

ansando come un folo e meza mata:
Xesto forse cascà zo de la scala?
Che disgrazia (là dise) te xe nata?

Dime via la rason del to dolor,
el mio Achile, mie vissere, mio cuor.

Sarebbe quasi nemmeno da rilevare che tutti questi particolari di bassa cucina non sono manco accennati dal buon Omero (e neppure dal Boaretti) e sono quindi di sana pianta inventati dal giovane traduttore.

Aggiungo che il Boaretti traduce invece molto liricamente la seconda ottava:

Sti pianti e sti lamenti gà sentio
Tetide e come bianca nuvoletta
la vien fora dall'acqua, e al caro fio,

Son qua, la dise, anima mia diletta.
Dime, per cossa pianzistu, ben mio?
Ogni conforto da to Madre aspetta;

*Madre te son; svela a tua Madre el cuor,
e dime la rason del tuo dolor.*

(E ci scommetterei il taglio del naso, che il buon prete Boaretti, traducendo questi ultimi versi, pensava verosimilmente alla Madonna, alla Madre celeste.)

Il massimo poi della presa in giro lo si trova pochi passi avanti, quando, alle minacce di Agamennone, il povero Crise... :

*A sta sgnésola Crise, povareto,
pensé vualtri che strazzo de fofoto;
no ghe passava gnanca un pignoleto;
no zuraria che el fusse neto soto...*

E non lo giureremmo neppure noi.

Tale è la traduzione del De Giorgi (che, per certi aspetti richiama alla mente il fare lepido e godereccio di Alessandro Tassoni nella sua *Secchia rapita*): traduzione scorrevole, amena e spiritosa ed estremamente disinvolta e talmente libera da sembrare che il testo originale (pur, nella sua linea narrativa, fedelmente rispettato) sia solo uno spunto da cui prendere le mosse per librarsi in un volo tutto spiritosamente proprio, e quindi originalissimo, del De Giorgi.

Insomma una traduzione quanto mai piacevole, come doveva essere quella di un giovane aspirante goliarda.

Tanto la traduzione del Casanova è solenne ed aderente allo spirito omerico, tanto quella del Boaretti cerca anch'essa di presentarsi seria e grave, e tanto invece il De Giorgi è goliardicamente beffardo e spiritosamente canzonatorio.

Allora dirò all'amico lettore: "Buon divertimento!"

E dirò invece al nostro Albert Gardin: "A quando la prossima *chicca*? Cosa starà fervorosamente bollendo, per usare una metafora degna del nostro De Giorgi, nella pentola del tuo cervello?"

Federico Fontanella

agosto 2008

SAGGI
DEI
DIALETTI D' ITALIA

NUMERO 1°

Strenna per l'anno 1878



PARMA
TIPOGRAFIA FIACCARDI
1878

SAGGI

DEI

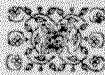
DIALETTI D' ITALIA

—
NUM.° 1°

Strenna per l' anno 1873

—
IL LIBRO 1° DELLA ILIADE DI OMERO

Parodia nel dialetto venetiano



PARMA

TIPOGRAFIA FIACCADORI

1872

EL LIBRO PRIMO

DE LA

ILIADE DE OMERO

TRADOTO IN VENEZIAN

DA

LUIGI DE GIORGI

S cusè creature, se un strazzo de toso, un pulzin, che gnancora ga butà zo el scorzo del so vovo, el vien a romperve i timpani co sti pochi de versi scriti in t' el lenguagio imparà da so siora mare. Ma cossa voleu far? Condanà a studiar sempre a modo dei altri, me xe vegnuo voglia de studiar qualcossa a modo mio; e me go messo a sbufonar i Dei e i Eroi de Omero. E go volesto farlo in t' el mio dialetto venezian perché me par che el ghe somegia qualcossa a la lengua grega, che xe tanto bela. Go tolto po el primo libro de la Iliade per do rason: prima perché ghe xe quà drento la famosa barufa de quel furioso de Achille e de st'altro insolente de Agamenon, e tante altre bele cosse, e po perché se mai me vegnisse voglia, co gavarò manco da studiar per le scole, de far cagnera de qualche altro toco de la Iliade, possa continuar co ordine, libro per libro. Za che le xe fate ste cento otave, tanto fa che ghe le dona a chi vorà lezerle; e se ghe sarà qualchedun che ghe faccia a torno i pulesi, el me farà un gran piacer, e ghe ne sarò tanto obligà, perché podarò imparar a coregerme, e a far megio un'altra volta, se la vegnarà. E che no 'l gabia paura che ghe faccia el muso e che me n'abia per mal; in sti tempi, se anca se xe zoveni, se se usa presto a far la pele grossa.

Desiderandove del ben per l'ano novo e per tanti altri assae, ve saludo de cuor.

El 1 de Decembre del 1872

Luigi De Giorgi

DO NOTE

(1) **Pea peazzon** = Nome de una spezie de zogo da putei, che le mistre ghe fa per tegnirli quieti un toco: e el se fa cussi: sti putei sentai in ziro, i mete i so penini fora, e la mistra, co un bastoncìn in man, scomenza la cantilena: *Pea peazzon*, co quel che ghe vien drio; e ogni parola che la dise la toca uno dopo l'altro i penini dei putei, e el penin, che xe tocà quando la finisse la filastroca, disendo: *tira drento quel bel penin*, el putelo lo sconde. La torna la mistra da recaò, e la va drio cussi fin che tuti i pie xe tirai drento, se no la se stufa avanti.

I dise che sta sempia da vegna da l'antigo *Poean* dei Gregghi e dei Latini. Ma ghe zogo che Apolo se stroparia le rechie, se el sentisse la so *Canzon* cussi strapazzada.

(2) **Vilote** = La vilota in italian se diria la *villanella*. La xe una *Canzon* curta curta, a uso de campagna.

Errata corrige:

Ottava 7, verso 3: *Podaressi*... anziché *Podressi*...

Ottava 14, verso 5: *Che a lu ghe*... anziché *Che a lu che*...

Ottava 14, verso 7: *insuma* anziché *inuna*

Ottava 16, verso 4: *co* anziché *con*

Ottava 18, verso 4: *co* anziché *con*

Ottava 19, verso 8: *sacrifizio* anziché *sacrificio*

Ottava 35, verso 4: *indove* anziché *indole*

Ottava 44, verso 1: *Ma se*... anziché *Ma xe*...

Ottava 50, verso 3: *Ma questo*... anziché *Ma gusto*...

Ottava 67, verso 2: *col so capello*, anziché *so capello*,

Ottava 69, verso 7: *Ma de voler*... anziché *Ma de coler*...

Ottava 97, verso 1: ... *e ga tastesto*; anziché ... *a ga tastesto*:

1.

Contime vià, Caliope, quella bile,
Tanto fatal per i infelici Achei,
Che ha chiapà el semidio Pelide Achile,
E i Gregghi, co dolori e piangistei,
Ga fato andar al Orco a mile a mile;
Chè pur tropo cussi el gran re dei Dei
El gaveva za belo e destinà
Co Achile e Agamenon ga barufà.

2.

Ma chi xe stà quel Dio che ga permesso
Che sti do se tacasse a litigar?
Febo xe stà, che dopo el se ga messo,
Causa de Atride, i Gregghi a castigar.
Sentì che caso grandò xe successo:
Crise so fia vegnudo a rescatar,
Sul far del zorno, ga trovà i Achei,
Che a merenda magnava i figadei.

3.

– Scusè (el ghe dise) se per tor mia fia
So vegnuo a disturbarve che magnè;
La voggio rescatar e condur via;
Meneme per piacer dal vostro re... –
I ghe risponde: – Se l’Atride el cria!
No cade gnanca che ghe ne parlè. –
E intanto salta suso Agamenon,
Che vicin el zogava a pea peazzon (1).

4.

– De cossa discoreu senza de mi,
Chè m’ha parso, sentirme a menzonar?
No gavè da pensar ai fati mi’
Perchè a vualtri no toca comandar.
(E voltandose a Crise) Chi estu ti,
E cossa xestu qua vegnudo a far? –
Risponde Crise: – A rescatar mia fia,
Che me la dè, che me la porta via.

5.

Crise gaveva in man del biondo Dio
I sacri segni; e Atride, co rason,
Pensando su un momento, ga capìo
Che el cercava Criseide; ma el birbon,
Che no voleva minga darla in drio,
Credendo aver da far con un minchion,
El ghe risponde: – Vustu in te la gnuca
Quatro pugni da perder la paruca? –

6.

Crise se impontolisce: - E questo po
(Ghe replica) xe massa a un pari mio,
Xe un tratar da vilan, che para i bo;
Ghe vol rispetto al servitor de un Dio;
Perché quando che a Apolo ghe ’l dirò,
Assae caro el farà pagarve el fio:
I Dei, sapiè, no paga al sabo sera
Ma quando i paga i dà moneda intiera. –

7.

– Quanto ancora penseu de chiacolar,
Ecelenza, lustrissimo, sioria?
Podressi un'oreta anca parlar
Che za Criseide no la mando via;
(Risponde Atride, e al torna a insolentar
Un pare che lo prega per so fia);
No val, el dise, i vostri bezzi un peto;
La voi co mi che la me faccia el leto.

8.

Crise sempre batendo per la puta,
Finalmente l'Atride smagonà
Sta zonta el ghe refila suta suta:
– Che no te trova, o vechio sdentegà,
Da rente a le galie, chè gnanca tuta
La potenza de Apolo podarà
Cavarte da le ongie d'un Atride,
Altro che crivelà da le feride. –

9.

A sta sgnescola Crise, povareto,
Pensè vualtri che strazzo de fufoto;
No ghe passava gnanca un pignoletto;
Nè zuraria che el fusse neto soto
Davanti Agamenon. Solo soletto
L'è andà sul lio del mar tuto devoto
A pianzerghe e a pregar el biondo Dio
De Latona e de Giove el più bel fio.

10.

– O fradelo de Diana, Apolo, ascolta
Sto infelice: se mai dei grassi agnei,
O vache, t'ho scanà; se qualche volta
T'ho fornido i to sacri capitei;
Fame dar la mia fia, che me ga tolta
Atride, quel birbon re dei Achei;
Fazza sora de quei le mie vendete
El to arco d'arzento e le saete. –

11.

Crise gera de Apolo el beniamin,
E per questo de esser esaudio
El se tegniva in pugno, el berechin.
Infati el lo ascoltava sto so Dio
Co le rechie tirae vicin, vicin.
No 'l gaveva gnancora ben finio
Che el ga risposto: – Si lassime far
Che el sior Atride lo farò saltar. –

12.

El core in Cielo a destacar dal lazzo
Le so arme, e irabià zoso el tornava.
El gavea longo el muso più de un braccio,
L'arco in spala, e la corda ghe passava
Soto el scagio. Faceva un gran schiamazzo
Le frezze, perchè in pressa el caminava.
De fazza a le galie po 'l s'ha sentà,
E co l'arco una frezza el ga tirà.

13.

Apena descargà l'arco d'arzeno
Se ga sentio un teribile rumor,
Che ai sassi gavarìa fato spavento.
Le bestie prima el Dio col so furor
El copava, e po dopo a cento a cento
I povari soldai; e sto dolor
Per nove boni zorni el ga durà,
Chè a forza de tirar el s'ha stracà.

14.

A quel dei diese, Achile finalmente
A l'arengo ha volesto convocar
I capi e tuta quanta la so zente,
Per veder cossa se podeva far.
Chè a lu che lo aveva messo in mente
La Dea, che i antighi ga vossuo chiamar
Dai bianchi brazzi, inuma za Zunon,
Che dei Achei ga avudo compassion.

15.

Svelto de gamba Achile salta su,
Subito che i xe stadi tuti là:
— Atride, per piacer diseme vu
Se no xe tempo de andar via de qua.
Ancora un poco, e no podemo più
Mocarsela, da seno in verità;
Perchè la peste a zonta de la guera
Farà bater a tuti el cul per tera.

16.

Se volè, domandeghimo a un strigon,
O a quei che spiega dei osei el volo;
Domandeghimo, digo, la rason
Perchè con nu irabià xe tanto Apolo;
Se perchè tralassade le orazion
Gavemo o i sacrificj, o pur se solo
Per altre cosse, e se el perdonarà
Co avessimo a lu sacrificà. —

17.

Achile gera appena sentà zoso,
Che se alza su Calcante, un indovin,
Del sior Testore fio, strigon famoso,
No so, se pien de Febo o pien de vin;
Ma insuma a dir ga scomenzà sto toso:
— Caro Achile, de Giove cocolin,
Permetime che prima de parlar
Una grazia te vegna a domandar:

18.

Che ti me doni la to protezion,
Perchè a parlar, mi zogo al loto el colo.
Ti vol che diga schieta la rason
Che in colera con nu xe tanto Apolo;
Ma la darà sul naso a un omenon,
Che qua vol comandar sempre lu solo;
E se contro de mi l'alza la cresta,
Te so dir se el me conza e se el me pesta. —

19.

In bota e in furia Achile ga risposto:
– Me fazza deventar Apolo mut,
No 'l me fazza più mover de sto posto,
Se un pari to, che al fato xe de tuto,
Difender no volesse a ogni costo;
Anca se se tratasse de quel bruto
Mostro de Atride sempre barufante,
Che se avanta de esser un zigante. —

20.

Alora l'indovin ga chiapà fià,
E alzando la so magica bacheta,
El dise: – No pensè che invelenà
Febo, che tanto grosse el ve le peta,
Sia perchè no gavè sacrificà:
La rason ve la canto neta e schieta,
Xe perchè Atride ga tratà da can
Crise, e so fia lu vol tegnir in man.

21.

El delito, vedeu, xe proprio questo.
Adesso deve de le man a torno;
A Febo un sacrificio ofrighe, e presto,
Perchè podaria darse che un bel zorno,
Stufo de vualtri el ve petasse el resto,
Chè, se crepè, no ghe ne importa un corno.
Criseide, mandè via, vostra rovina,
In pressa, col vapor, doman matina. —

22.

Cossa te vien in testa? Me dirè,
El vapor a quel tempo no ghe gera.
Scusè, letori cari, e no credè
Che ve traduca Omero in sta maniera
Senza la so rason, el so perchè;
Un perchè, una rason mo proprio vera.
Ma ve la lasso indovinar, amici,
Torno a Calcante, e siè sempre felici.

23.

El se senta a la turca; e salta suso
El teribile e forte Agamenon,
E el scomenza cussì sto brutto muso,
Vardando storto el povaro strigon:
– Questo qua xe sta sempre el to bel uso
De predirme desasi, lasagnon,
E i Gregghi ti infenochi su che el Dio
Ga fato causa mia, pagar el fio;

24.

Perchè la tosa, che voleva Crise,
Coi bezzi baratar no go volesto:
Massa ben la me lava le camise ! ...
Tolevela, peraltro, chè per questo
El popolo, che xe le mie raise,
No ga da tor de mezo. Ma da resto,
Se la me brusa! Chè per far i fati
La xe una spada e per broar i piati.

25.

Ma vualtri almanco me darè qualcosa,
Se me rassego, senza gnanca arfiar;
Chè proprio la saria, vardè, ben grossa
Se gnente gnente me volessi dar,
No pretendo po minga sta gran cossa;
Poco mi me contento de chiapar:
Però ve prego, generosi Achei,
De no esebirme a uso dei Ebrei. —

26.

Salta su Achile rosso come el fogo:
– Cossa xe, brutta tegna, che voressi?
Xe sta spartido tuto, e mi ghe zogo
Che nè roba nè soldi podaressi
Trovar sconti o imbusadi in nessun logo;
Sì che me par che meglio assae faressi
A darghela per gnente: co sarò
Paron de Trogia, mi ve pagarò. —

27.

Duro, duro risponde Agamenon:
– La ose, ve consegio, sparagnè;
No cerchè de imbrogiarne, sior birbon,
Che no son minga po, come credè,
Sto scioco, sto balordo, sto minchion
Da inghiotir tuto quello che disè.
Fiabe no ghe ne bevo gnanca una:
No son cascà dal mondo de la luna.

28.

Co ciacole nessun no se la cava;
Se go da mandar questa a so sior pare,
Mi vogio co le bone un'altra schiava;
Se no, a un altro, o anca a ti, caro compare,
A torghè vegnarò la so più brava;
Le mie intenzion mi ve le digo chiare;
E a chi ghe andarò a tor la so putela
Ga proprio da vegnir la cagarela.

29.

Ma dopo parlaremo, intanto vogio
Che sia mandada sta ragazza ai soi,
Cussi me cavo presto da l'imbrogio.
La barca menarà dei barcaroi,
Che sapia el so mistier; chè in qualche scogio
No la petasse, tanto più che voi
Un centener de bo cargarghe suso,
Per sacrificio al Dio, come xe uso.

30.

Un zentilomo o l'altro ghe sarà,
O Agiace, o Ulisse, o Idomeneo, o ti,
Che la guardia in viazo ghe farà,
Perchè no posso minga andarghe mi.
Coi bo che mando el Dio l'imbonirà,
Che fin adesso n'ha tratà cussi;
E anca de grazia, se no semo a st'ora
Andadi tuti quanti in gran malora. —

31.

Co l'ochio storto Achile l'ha vardà,
– Muso roto disendoghe, avaron,
Chi mai de nualtri Gregghi ghe sarà
Che te voglia conosser per paron,
E che voglia agiutarte gnanca un fià?
Ti ga za da saver che mi no son
Vegnuo dal mio paese in te sta tera,
Per l'odio dei Trogiani a far la guera.

32.

A mi i Trogiani no i m'ha fato gnente,
No i m'ha robà nè piegore, nè bo;
Avudo mai da quella bona zente
Una parola storta mi no go;
La xe proprio co mi tuta innocente:
E tuti sa che quà vegnudo so
A menar contro Trogia ben le man,
Per Menelao e per ti, muso da can.

33.

E adesso in sta maniera so tratà
Dopo tante fadighe che go fato,
E el premio che m'ho in guera guadagnà
Robarmelo ti vol, toco de ingrato!
Quando che i Gregghi Trogia chiaparà,
E de la division se farà el pato,
So cossa nassarà, siben che in fin
Mi faccio qua da Zan e buratin.

34.

Sempre, quando se fa le division
De la roba che s'ha portada via,
Xe toa la prima parte, el meglio, el bon;
L'ultima, la più piccola, xe mia;
E go da esser contento, contenton.
Fradei, tornemo presto presto a Ftia:
Piotosto a casa mia a magnar polenta,
Che sfadigar per quei che me insolenta. –

35.

– Va dunque (Agamenon el salta suso)
Va pur, chè de nissun licar el cesto
No, no xe, nè xe sta mai el mio uso:
Va indole che ti vol, che za per questo
Anca senza de ti, del to bel muso,
Go chi del ben me vol e m’ha volesto:
Va dunque presto, va per la to strada,
Chè te go dove i sorzi ga la spada.

36.

Da la mia parte mi go Giove ancora;
Dunque va se ti vol, te lo ripeto;
Va dove che te piase, va in malora;
Anzi adesso voi dirte a to dispeto
Che vegnarò un dì o l’altro a farte fora
La puta de Briseo, roba da ghetto.
No me la lasso far in nissun caso
Nè da ti, nè da altri soto el naso. —

37.

Pensè vualtri, se Achile el buta fogo
Sentindose tratar in sta maniera.
Nol savea se quietarse, o farse logo
Per destinarlo là morto per tera.
El tol in man la spada, e mi ghe zogo
Che el lo sbuelava proprio, se no gera
Minerva corsa zo da casa soa,
Che svelta lo tirasse per la coa.

38.

Sconta a tuti la gera capitada
E vista Achile la gaveva solo,
Perchè co el ga sentido la tirada
L’avea trato un scorlon e voltà el colo.
Siben che no la fusse petenada
Dai ochi conossua el la ga de svolo,
E el ghe domanda: – Cossa vienstu a far,
Vienstu forsi a sentirme strapazzar? —

39.

Minerva a brazzacolo l'ha chiapà;
E la ga dito: – Achile, vià essi bon;
Dal Cielo so vegnuda in pressa qua
Per far che no ti mazzi Agamenon.
Gera drio che scoava; e m'ha pregà,
Quasi pianzendo, de vegnir, Zunon,
Spanta morta per vualtri, povareta,
Perchè meta una bona paroleta.

40.

Capisso che l'Atride xe insolente;
Ma cossa vustu far? gabi pazienza:
Perchè quella una razza xe de zente,
Che sa de esser de una gran semenza;
Ti dighe pur quel che te vien in mente;
Ma de spada fa conto de esser senza.
Scoltime adesso, e un zorno vegnarà
Che el Cielo un premio grande te darà. –

41.

El cava allora, ma de mala voglia,
Dal pomo de la spada la so man,
E el ghe dise: – Siben che mi quel bogia,
Quel infame, quel brutto fiol de un can,
Lo voria far tremar come una fogia,
Co vualtre no voggio esser vilan.
No se xe cari ai Numi altro che quando
Se sa sbassar la testa al so comando. –

42.

In t'un salto Minerva xe tornada
A casa soa dove che stava i Dei.
La gera proprio tuta consolada;
E dopo averse fato su i cavei,
Da Zunon tuta alegra la xe andada.
In sto mentre col re dei Gregghi Achei
Achile andava avanti a far fracasso,
Disendoghene zo d'ogni erba un fasso.

43.

– Fiol de una negra, infame Agamenon,
Bon solo che da ofender e insultar,
Par a sentirte che ti si' Sanson,
Ma quando che sul campo xe da star,
Se vede che da gnente ti xe bon.
Se ti trovi el to conto a sgranfignar
A chi voria farte sbassar la cresta,
La rason chiara e tonda la xe questa:

44.

Ma xe roba da cani e zente bassa
No fusse quela che te serve ti,
No ti faessi, no, tanto manbassa;
E quel che adesso ti m'ha fato a mi
Per fartela finir saria anca massa;
Ma se el destin la ga vossua cussì,
Sta atento ben a quel che te dirò,
Chè in do parole mi me spiegherò:

45.

Per sto baston, che qua ti vedi zuro,
Zuro davanti a Giove e a tuti i Dei,
Che un zorno vegnarà certo e sicuro
Che ti te magnarà, pianzendo i dei
De averme fato adesso andar al muro.
Co Etoze vegnarà contro i Achei
Lassarò che el li fazza in tante fete,
E in sto modo farò le mie vendete. —

46.

Cussì dito per tera el ga butà,
Co dispeto e co rabia, el so baston,
Tuto de broche d'oro tempestà,
E intanto spuava verde Agamenon.
Se ne xe acorto un vecchio navegà,
Nestore, proprio un vero Ciceron,
Che ha cercà de butar aqua sul fogo
Perchè el vedeva farse serio el zogo.

47.

Prima el se supia el naso e dopo el tol
Una presa; e el scomenza: – I soli Dei,
Altro che lori sa quanto me dol
Sentir che fe barufa tra fradei;
Perchè dir co la boca no se pol
Che dispiacer i gavarà i Achei,
E come sarà Trogia consolada,
Co de sto fato la sarà avisada.

48.

Scolteme mi; se tanto digo e fazzo,
Lo digo e fazzo per el vostro ben;
Che più esperienza go de sto mondazzo.
Atride, la putela no convien
Che a Achile ti ghe toghi, poverazzo,
Che come i ochi cara el se la tien;
E ti, Achile, co un re no barufar
Che pol su tanta zente comandar.

49.

Se più forza ti ga de Agamenon,
Come fio de una Dea; lu xe potente,
E tanto più de ti, per la rason
Che, eceto la to parte solamente,
De tuti quanti i Gregghi el xe paron;
De tuta quella sghesola de zente.
Via, dunque, via, fenimo sta facenda:
Quieteve, e andemo insieme a far marena. –

50.

– Cofà un libro stampà vu ne parlè,
Bon vechio (ghe risponde Agamenon);
Ma questo adesso vogio che sapiè,
Che Achile xe un infame, xe un birbon
Che vol tuti zapar soto i so piè:
Ma, nol me zapa mi. Ghe xe rason
Che el me gabia in sto modo da insultar
Se forte i Dei lo ga volesto far? –

51.

Ga serà Achile le parole in boca:
– Saria (el dise) a obedirte un gran balordo:
Fa da paron a la to zente gnoca;
Quanto a mi, ai to comandi fazzo el sordo,
Perchè a mi comandarme no te toca.
Ma voi lassarte un ultimo ricordo;
Questo adesso voi dirte solamente,
Perchè ti te lo tegni ben in mente:

52.

Se la mia schiava a tor ti vegnarà,
Te la lassarò tor, in to malora;
Ma de st'altra mia roba gnanca un fià
Nessun podarà mai farmene fora.
Se no ti credi, vien; ti vedarà
Che la sarà per ti l'ultima ora...
Senza aspetar, e senza dir sioria,
El se incalca el capelo e el volta via.

53.

Finida la barufa in t'un momento
Atride fa varar un gran batelo
Co vinti barcaroi; ghe mete drento,
Coi cento manzi, quel viseto belo
De la tosa de Crise; intanto el vento
S'aveva fato bon, seren el cielo;
E el ghe consegna tuto al savio Ulisse,
Che in bota ha comandà che se partisse.

54.

In t'un lampo el batelo xe spario;
E Agamenon, come che gera l'uso
Quando i sacrificava a qualche Dio,
Manda a tuti a lavarse e man e muso:
Po i bo scanar el fa e rostir sul lio.
E intanto el bon odor, che andava suso,
Scomenzava un pocheto el Dio a imbonir
L'aqua in boca facendoghe vegnir.

55.

In quel mentre che tuti infacendai
I nostri Gregghi gera in sti lavori,
Atride Agamenon el ga chiamai
Euribate e Taltibio servitori,
Zente de cuor e omeni fidai.
– Da Achile (el dise) come imbassadori
Mi ve mando perchè ghe portè via
Da la so tenda de Briseo la fia;

56.

Se co le bone darla no'l volesse
Co un pochi de soldai vegnarò là,
E allora el calarà ben le braghesse
E più presto che in pressa el la darà. —
Ste do creature allora lesse lesse
Le ga ubidio; chè a dir la verità
A portar de sta sorte de imbassae
Ghe gera da chiapar de le frustae.

57.

Quando che i xe arivai dai Mirmidòni,
Achile ai so batei sentà vicin
Co Pàtroclo un dei so gran amigoni
Per straviarse el zogava a tressetin.
Co'l ga visto vegnir i do garzoni
El ga impiantà le carte sul taolin;
E lori, appena i ghe xe stai davanti,
I lo ga saludà tuti tremanti.

58.

No i aveva coraggio de parlar
Ma Achile za gaveva indovinà
Cossa che i gera là vegnudi a far.
Però da cortesan el ga tratà,
Disendo: – No tremè, no ve voi dar,
Co vualtri no son minga irabià:
El xe el vostro dover: ma Agamenon
Lo voria sbarar fora de un canon. —

59.

Questo se ghe diria butar le bave, *ma l'andava*
Ma a Patroclo el ghe dise che l'andasse *in nave*
A tor Briseide; e là vicin la nave *in nave*
El ga fato che i arfieri se sentasse; *ma l'andava*
Perchè ora che la puta a le altre schiave *in nave*
Ghe dasse un baso, e che la se chinchiasse,
El cosmetico dandose e el sbeletto, *ma l'andava*
Certo che ghe voleva un bel tochetto. *ma l'andava*

60.

Intanto el ghe diseva a quei do puti: *ma l'andava*
– Siè testimoni de la mia parola *ma l'andava*
Ai omeni davanti e ai Numi tuti, *ma l'andava*
E al vostro re, che go soto la siola, *ma l'andava*
Quando che vegnarà quei zorni bruti *ma l'andava*
Che l'aqua el gavarà fin a la gola; *ma l'andava*
Perchè co tuto quanto el so schiamazzo *ma l'andava*
Difender no 'l se pol senza el mio braccio. *ma l'andava*

61.

Pàtroclo da là un poco co la tosa *ma l'andava*
A pianin da la tenda l'arivava; *ma l'andava*
E siben che la fasse la ritrosa, *ma l'andava*
A quei do puti el ghe la consegnava, *ma l'andava*
Rossa che la pareva proprio una rosa. *ma l'andava*
Ma intanto che a l'Atride i la menava, *ma l'andava*
Achile, che gavea la freve adosso, *ma l'andava*
A pianzer el s'ha messo a più no posso. *ma l'andava*

62.

E per sfogarse meglio, su la riva *ma l'andava*
Solo soletto el s'ha sentà del mar, *ma l'andava*
Senza che lo vedesse anema viva; *ma l'andava*
E so mare metendose a chiamar, *ma l'andava*
Cussì co ela el cuor el se verziva: *ma l'andava*
– Xelo questo el conforto che aspetar *ma l'andava*
Dovea da Giove, se m'ha dà la sorte *ma l'andava*
Poca vita, e vicina xe la morte? *ma l'andava*

63.

Cussì Giove me lassa strapazzar?
(Tra i sanghioti e le lagrime el diseva)
Tuti me se ga meso a disprezzar,
La meglio de le schiave che gavevan
Atride in fin me ga vossuo robar,
Che el cafè tanto ben la me faceva:
Giove me ga promesso Roma e toma,
E go dei schiafi, e gnente toma e Roma...—

64.

Tetide in fondo el mar la ga sentio
I sospiri che trava el so Achileto,
Intanto che al fogher la gera drio
A cusinarsè i cievoli in broeto
E a farghe la panada a so mario:
So quà, so quà (la ziga) povareto:
E la impianta la techia e el pignatin,
A rischio che i chiapasse el brustolin.

65.

La vien, col palagremo a torno, a gala
E le man tute sporche da pignata;
De so fio la ghe bate su la spala,
Ansando come un folo e meza mata:
— Xesto forsi cascà zo de la scala?
Che disgrazia (la dise) te xe nata?
Dime vià la rason del to dolor,
El mio Achile, mie vissero, mio cuor. —

66.

— Eco la cossa va da quà fin quà
(Achile ghe risponde) mare mia:
De Eezion semo andai in te la cità,
E tuto quel che avemo portà via
Tuto quanto in sto campo s'ha muchià.
Fando le parte, a Agamenon la fia
De Crise sacerdote ghe tocava,
A Febo consacrà, che assae lo amava.

67.

Una matina capita el vechieto
Col baston del so Dio, co so capelo,
Per rescatar coi bezzi, povareto,
La so puta Criseide, el so zogielo;
Ma Atride pien de rabia e de dispeto
El xe andà in furia, e te dirò che un pelo,
Ga mancà che partisse el sacerdote
Col muso pesto e co le coste rote.

68.

Brontolando el xe corso invelenà
A spifararghe tuto al biondo Dio,
Co le lagrime ai occhi el l'ha pregà
Che pagar el ghe fasse ai Greghi el fio;
E pur tropo el so Febo l'ha ascoltà.
Per nove dì a mandarne el xe andà drio
De le so frezze una tempesta suta;
Chè i Greghi e Atride se l'ha vista bruta.

69.

De far che in consistoro alfin se andasse
Me xe vegnua la bona ispirazion;
El perchè Febo i Greghi petufasse
Calcante n'ha spiegà, bravo strigon.
Che a casa soa Criseide se mandasse,
Tanto el se rassegnava Agamenon;
Ma de coler qualcosa impontiglià,
Contro de mi la rabia el ga sfogà.

70.

El me ga dito tondo che una schiava
A farne fora certo el vegnaria,
Che Briseide el voleva la più brava;
E infatti me l'ho vista portar via
Dai so fanti che a tormela el mandava,
Subito che la soa gera partia.
Mare, prega per mi, cori da Giove,
Che fa vegnir el Sol quando che piove.

71.

Me ricordo co gera picenin
Che de le volte ti ti me contavi,
Per far che stasse quieto un tochetin,
Intanto che le calze ti giustavi;
Che Giove, come un ladro, un berechin
I gaveria incaenà pezo dei schiavi
Un zorno i Dei, se ti vegnuda in quello
No ti mandevi in aria el so castelo.

72.

Chiamando in pressa Egeon quel tal zigante,
Che de San Marco el campanil in spala
El gavarìa portà sin in Levante.
E quando el xe vegnudo in te la sala
Xe andà a monte el progetto in t'un istante:
Co quei fachini là la cresta cala;
E tanto più che Giove, gnente manco,
Lo ga fato sentar proprio a so fianco.

73.

Credo anca mi che el se tegnisse in bon!
Ma el struco xe che Giove ga co ti
Da quella volta tante obbligazion:
Va, mare mia, valo a pregar per mi,
Faghe vegnir in mente che Egeon
L'ha salvà per to merito quel di:
Che el fazzo che i Trogiani a sti martufi
Ghe le refila ben fin che i xe stufi.

74.

Tetide ghe risponde sanghiotando:
– Ah! mostro de un destin, infame sorte,
Perchè, perchè t'hogio arlevà, se quando
T'ho partorio saveva che la morte
Drio te tegniva, i passi spessegando?
E adesso che ti xe arivà a le porte,
I pochi zorni che te xe lassai
Ti gabi da passarli in tanti guai!

75.

Ti no combater: mi pregarò Giove
Che el ghe meta rimedio ai to dolori.
Le mie lagreme sempre el cor ghe move:
Adesso, el xe andà a nozze zo dai Mori,
Che del so amor vol darghe tante prove:
Co da la campagnada pien de onori
In Cielo el tornarà tuto contento,
Alora svelta chiaparò el momento.

76.

Col cor strazzà la Dea del mar partiva
Lassandolo soletto e mezo morto,
Devorà da la bile, su la riva.
Intanto la galia de Ulisse in porto
Spenta da vento cussi bon, l'ariva
Tanto presto che gnanca i se n'ha acorto.
Mainà le vele, le ancore i ha butà
E de tole un pontil improvisà.

77.

Un dopo l'altro in tera tuti quanti
I desmonta, e Criseide a man de Ulisse,
Vestio de negro, in chicara coi guanti.
L'aspeta che i so omeni finisse
De descargar i bo, che gera tanti.
Crise, avisà che presto el se vestisse
Dai soi, che gavea visto chi arivava,
Xe corso e a meza strada el lo incontrava.

78.

– Agamenon (ghe dise Ulisse) a Crisa
Me manda a consegnarve vostra fia;
La rovina dei Gregi za decisa
Febo gavea se no l'andava via:
Per questo el nostro re, se anca in camisa
El restasse, volea farla finia:
Tolè la puta... – Ringraziando Apolo
Crise se la chiapava a braccacolo.

79.

E in bota atorno al ben fornido altar
Tute le bestie in riga i destirava;
Le man i se xe andai dopo a lavar;
La solita fugazza i preparava,
Le careghe e la tola per disnar;
E i cortei per scanar i bo i guava.
Quando che tuto xe sta pronto, Crise,
Le man alzando al Cielo, cussi el dise:

80.

– Febo, che tanto ben l’arco d’ariento
Ti manizi, e che soto al to comando
Ti ga tante cità, fame contento:
Se l’altro zorno i Greghi castigando
Subito ti ascoltavi el mio lamento,
Ascoltime anca ancuo che te domando
De far che el mal dei Greghi sia finio. –
E anca sta volta Febo l’ha esaudio.

81.

Finido de pregar, i manizava
I magi, le manere e le mastele,
E in t’un momento tuti i bo i scanava:
I da drio, dopo fata zo la pele,
Impirai in te i spei i brustolava,
Coverti ben col grasso de le buele;
I garzoni zirava i rosti; e intanto
Crise ghe li sgianzava de vin santo.

82.

Dei bo la coraela i ga sazà,
Co xe sta le cossate cusinae;
In tanti tochi el resto i ga tagià,
E i ghe n’ha fato de le altre ispeae.
Tripe, rognoni, cuor, spienza e figà
Ga servio a le piatanze, preparae
Dai coghi, che gavea da lavorar,
Perchè Crise voleva un bel disnar.

83.

Chi fa vento a le techie sui fornei, *chi fa il vento
sui fornelli*
Chi fa passar el brodo coi tamisi, *chi fa passare
il brodo col colino*
Chi mete in tingoleto i polastrei, *chi mette
in tegame le polastre*
Chi xe atento a scaltrir pulito i bisi, *chi è attento
a scaldare puliti i piselli*
Chi lava i dureleti e i figadei *chi lava
i fagioli e i fegati*
Per meterli a tocheti drento i risi. *per metterli
a cuocere dentro i risi*
Quando che tuto xe sta coto, i puti *quando
che tutto è stato cotto, i puti*
L'ha chiamai che i venisse a tola tuti. *li ha
chiamati che venissero a tola tutti*

84.

Omero dise che i ga magnà colori *Omero dice
che ha mangiato colori*
Tuto, e bevudo assae de vin sincero: *tutto, e
bevuto assai di vino sincero*
Bisogna proprio dir, cari letori, *bisogna proprio
dire, cari lettori*
Che i gavesse dei stomeghi de fero, *che ha
avuto lo stomaco di ferro*
A magnar cento bo coi so interiori. *a mangiare
cento buoi con i suoi interiori*
Ma sapiè che ai famosi Eroi de Omero *ma
sappiate che ai famosi eroi di Omero*
Un quartesin de bo no gera gnente, *un
quartuccio di buoi non era niente*
E co un porcelo i se curava un dente. *e con
un porcellino si curava un dente*

85.

Co i xe stai tuti pieni in fin la gola, *quando
che erano tutti pieni fino alla gola*
I s'ha messo a balar fin a la sera, *si è
messo a ballare fino alla sera*
Cantando a Febo; e intanto la parola *cantando
a Febo; e intanto la parola*
De rosolio i bagnava e de Madera, *di
rosolio li bagnava e di Madera*
No in gotesini, ma in goti da tola, *non
in bicchierini, ma in bicchieri da tola*
Che in ziro andava sora una quantiera: *che
in giro andava sopra una quantiera*
Sentindo Apolo i canti de sti Eroi *sentendo
Apollo i canti di questi eroi*
L'andava tuto in brodo de fasioi. *andava
tutto in brodo di fagioli*

86.

Apena note, i s'ha butà a palir *appena
notte, si è buttato a palir*
El vin, sora coverta, a ciel seren: *il vino,
sopra coperta, a cielo sereno*
Anca un leto de tole per dormir, *anche
un letto di tole per dormire*
Strachi e pieni che i gera, andava ben. *stanchi
e pieni che era, andava bene*
Svegliai, co xe sta zorno, per partir *svegliati,
quando era giorno, per partire*
In bota i ha preparà quel che convien; *in
botta ha preparato quello che conviene*
E subito le vele i ha despiegà *e subito
le vele ha dispiegato*
Al bon vento che Febo ga mandà. *al buon
vento che Febo ha mandato*

Arivai al so campo, i tira in seco
 La nave, e tuti indove che voleva
 A spassizar i và, o a bagnarse el beco;
 Achile dal dolor el se struzeva,
 De tuto smagonà, de tuto seco,
 E da tuto e da tuti el se scondeva.
 Ma dopo undese di xe vegnuo quello,
 Che i Dei xe stadi de ritorno in Cielo.

Tetide zo dal leto presto, presto,
 Co xe sta appena di, la xe saltada.
 Siben che tuta note poco in sesto
 Senza dormir un fià la fusse stada;
 Per amor de so fio, co tuto questo,
 Da Giove, che fa i toni, la xe andata,
 E la lo ga trovà solo, soletto,
 Che el fumava in Olimpo un zigaretto.

Ai so pi la s'ha in bota inzenochià
 Fifando, e la ga dito: — Pare mio
 Se mai in qualche ocasion ve go agiutà,
 Consolè adesso el povaro mio fio,
 Che dai Gregghi xe tanto maltratà;
 Feghe, vu che podè, pagar el fio
 A l'Atride: fe vincer i Trogiani
 E co le pezo andar quei fio de cani. —

Intanto che cussi la lo pregava,
 Teti la barba ghe faceva cara,
 E ai zenochi de lu la se russava,
 Tornando a pianzer la so sorte amara;
 Ma el pareva incantà, no 'l ghe badava:
 Stufa po in fin la ghe la dise chiara:
 — Che no possa cavarve una parola!
 Voleu farme arsirar proprio la gola? —

91.

Giove, tirando allora un sospiron,
– L'è un brutto imbrogio (el dise) in verità,
Co la furia che xe siora Zunon;
Guai se la sa che apena t'ho ascoltà!
Chè farghe no se pol capir rason:
Presto vissero mie, va via de quà:
La xe, se la te vede ai mi' zenochi,
Muso capace de cavarte i ochi.

92.

Femo le cosse come le va fate,
Tegnimo sconto tuto a mia mugier:
Se fa cussì co quele teste mate!
Doman co quiete te farò el piacer:
Za, dime chiò, de poco la se imbate.
A cossa fata la starà a dover. –
Sbassae le segie i rizzi el ga sciorlà,
E tuto el monte Olimpo ga tremà.

93.

Restai d'acordo, Tetide dal Cielo
In mar la xe saltada in t'un momento.
Subito dopo Giove va a bel belo
In sala de consegio, e apena drento,
Co tuti i Dei se ga cavà el capelo,
Sul trono el s'ha sentà d'oro e d'arzeno:
Zunon, che sconta gavea visto Teti,
Pensè se la ga fato dei dispeti!

94.

E la scomenza: – Chi xe sta de là
A infenochiar te su, brutto busiaro?
Sempre mille scondagne ti me fa,
Tuto tegnirme sconto ti ga caro... –
E lu: – Zunon un granchio ti ga chiapà
Se ti vol veder tuto neto e chiaro:
De le cosse ghe xe che pol saver
Giove solo, e po gnanca so mugier. –

95.

– Cossa xe mai (Zunon dise) sti pochi!
Se ti xe furbo, mi no son de manco.
Za un poco te go visto co sti occhi
A chiacolar co Teti, che a to fianco
Gera pusada e te strenzea i zenochi:
No son orba, e conosso el negro e el bianco;
Ghe scometo, co 'l monte ga tremà,
La rovina dei Gregghi ti ha zurà. —

96.

Giove fora de lu, ghe salta suso:
– Ficar el naso in quel che no te toca
Xe sta sempre, petegola, el to uso;
Ma cassarte so ben la lengua in boca;
Pensa de tender a la roca e al fuso;
Se no, ti vedarà, toco de gnoca,
Se te arivo a chiapar per i cavei
No te salva nessun de tuti i Dei. —

97.

Zunon ga sbassà i ochi a ga tasesto:
La saveva che pevere che 'l gera!
Ma in tel so cuor la ghe diseva el resto.
I Dei xe diventai smorti de ciera:
Ma Vulcan, un furbazzo de bon sesto,
Se ga fato coraggio, e co maniera
El ga dito: – Da seno a mi me par
Che no ghe sia rason de barufar.

98.

Se i omeni se mazza, cossa importa?
No gavemo da perder l'alegria;
Che 'l diavolo a l'inferno el se li porta!
(In rechia po a Zunon): vià mare mia,
(El ghe dise) se 'l ga la luna storta
Moleghe un ponto e che la sia finia:
Se ghe salta a colù la mosca al naso
Ve pol succeder qualche bruto caso.

99.

El cuor me pianzarave in verità,
(El diseva, sporzendoghe un bel goto)
Ma dopo quel afar che m'ha tocà
Saria a rischiarme ancora un gran merloto:
Savè che zo dal Cielo el m'ha slanzà,
So sta per aria un zorno e restà zoto,
Tuto perchè me son messo de mezo,
E anca de bon che no go avuo de pezo. —

100.

Zunon, ridendo, ga vardà so fio,
E el goto la ga tolto pien de vin.
Vulcan, co le botiglie, avanti e indrio
L'andava a far vegnir ai Dei el morbin:
Fin a sera a trincar i xe andai drio.
Febo intanto sonava el chitarin,
E le Muse cantava le vilote (2).
Adesso i va a dormir: felice note.

